

Martedì 11 novembre 1997

Milano: anziana uccisa dal figlio

La scena, che i soccorritori si sono trovati davanti, era agghiacciante. La donna anziana, proprio una vecchina - aveva il cranio sfondato, e una donna con il cranio ridotto ad un simile macello, era miracolosamente non fosse ancora morta. La finestra era spalancata. Il figlio era volato giù. E anche lui no, lui pure non era morto. Ecco, un'anziana donna è stata trovata moribonda in casa ed è poi morta durante il trasporto in ambulanza, e suo figlio versa in gravi condizioni dopo essersi gettato dalla finestra dell'appartamento. Mezza giornata di indagini e le cose sicure sono queste. Il fatto, dai contorni ancora piuttosto oscuri, è avvenuto ieri mattina in via Marengo, in zona Magenta, a Milano. S'è pensato subito, con le primissime ipotesi, con gli investigatori a chiacchiere fitte con i colleghi della «scientifica», che la donna potesse essere morta in seguito a un violento litigio col figlio, di circa 33 anni. L'uomo, che viveva con lei, si sarebbe poi gettato dalla finestra in preda allo sconcerto. Il giovane è stato ricoverato all'ospedale San Carlo. La madre, soccorsa, è stata inutilmente trasportata al Policlinico. Con il trascorrere delle ore, però, si è fatta sempre più strada l'ipotesi che in via Marengo, a Milano, al secondo piano di quello stabile signorile, si sia consumata una tragedia familiare. La donna trovata all'interno dell'abitazione è morta durante il trasporto al Policlinico di Enrica Zanoni, di 67 anni, casalinga. Secondo quanto hanno riferito i carabinieri, la donna aveva il cranio sfondato e chi glielo ha ridotto così deve aver agito con forza e ferocia. Nell'appartamento sarebbero anche stati trovati frammenti dei suoi denti. Il figlio, Enrico Maestri, 33 anni, ricoverato ora in ospedale con prognosi riservata, è stato trovato completamente nudo sulla rampa che conduce ai garage: si era gettato dalla finestra, riportando contusioni multiple. In casa sarebbe stata trovata anche una lettera dell'uomo, con frasi sconclusionate. Sarebbe.

10 l'Unità

LE CRONACHE

Un biglietto ai genitori: «Sono innamorato di lei ma non ne vuole sapere». Ha usato l'arma del padre

Si spara davanti ai compagni di scuola Oristano, suicida per amore a 14 anni

Il ragazzo era in treno con i coetanei per andare a lezione a Cagliari. Si è allontanato come per andare al bagno, si è puntato la pistola al petto e ha fatto fuoco». Sconvolti i familiari e gli amici. Era considerato da tutti uno studente modello.

ORISTANO. «Vado in bagno». Sono state le sue ultime parole, prima di quel colpo di pistola che ha troncato la vita di un ragazzo assolutamente normale. Alessandro si è ucciso, sparandosi al petto con una pistola, davanti ai compagni di scuola che viaggiavano con lui sul treno diretto ad Oristano. Un'amore non ricambiato, è all'origine della morte del giovane, che viveva a Pabillonis, un paese a 50 chilometri da Cagliari.

Il ragazzo, in compagnia di cinque suoi compagni di scuola, come tutti i giorni, aveva preso il treno che dal paese lo avrebbe condotto a Oristano, dove frequentava la seconda classe dell'Istituto tecnico industriale statale. Nello zaino i libri, nascosta sotto il giubbotto la pistola. Nessuno dei suoi amici, però si era accorto dell'arma.

Poco dopo le 7, mentre il treno si trovava vicino a Uras, lo studente, secondo le testimonianze di altri cinque ragazzi che si trovavano con lui nello scompartimento, si è alzato dirigendosi in bagno. Pochi minuti dopo, quando il convoglio si è fermato, il corpo del ragazzo è stato trovato nel corridoio, riverso in una pozza di sangue, davanti alla porta del bagno. In mano aveva ancora la pistola calibro 9 lungo. Nessuno avrebbe udito il colpo di pistola. I suoi compagni hanno dato l'allar-

me e il treno è stato fatto fermare, ma è stato tutto inutile. Sono arrivati i carabinieri, il ragazzo è stato trasportato all'ospedale di Oristano, ma dopo pochi minuti è morto. Il proiettile gli aveva devastato i polmoni.

Un suicidio inspiegabile sino a quando gli agenti della polizia ferroviaria non hanno trovato nella sua tasca un biglietto indirizzato ai familiari, dove erano riportate le ragioni dell'incredibile gesto. Alessandro per uccidersi ha usato la pistola del padre, che fa l'ibidello.

La notizia della morte del giovane ha suscitato scalpore sia nell'ambiente scolastico, dove era cresciuto e apprezzato come studente modello, sia a Pabillonis, dove vive la sua numerosa famiglia: il padre, che fa il bidello, la madre e altri quattro fratelli, due maschi e due femmine.

«Lo conoscevo bene, era un bravo ragazzo, che aveva frequentato regolarmente il catechismo. Sono molto sorpreso di quanto è accaduto, anche perché era un giovane tranquillo, senza problemi scolastici e familiari». Le parole del parroco del paese rispecchiano lo sconcerto e la sorpresa di un'intera comunità.

Sconvolgenti, anche se non muove, le ragioni del suo gesto. Alessandro si era invaghito di una coetanea, che lo ignorava. I suoi amici sapeva-

no di questa «cotta» e avevano anche scherzato perché lei neanche lo considerava. Lui, però era rimasto impossibile davanti ai suoi no. Domenica non aveva giocato a calcio, nella solita partita tra amici, ma aveva promesso che sarebbe stato regolarmente in campo.

Un ragazzo sereno, ma la sua serenità faceva a pugni con le poche, terribili frasi lasciate ai genitori. «Non voglio più vivere. Sono innamorato ma lei non ne vuol sapere di me».

Pabillonis, un piccolo centro nella provincia di Cagliari a prevalente economia agricola, dove tutti conoscono tutti e ciascuno sa tutto degli altri è sconvolto. Il suicidio ha lasciato costernati tutti.

E adesso in paese ci si interroga sul perché di una morte incredibile, ma purtroppo tutt'altro che singolare. Secondo lo psichiatra Paolo Crepet, «Il suicidio non è mai un fatto impulso. Questi adolescenti sono disperati, uno su tre sta male e noi non ce ne accorgiamo. Il suicidio per amore? Non credo che le ragioni siano così semplici. La testa di quel ragazzo era come un vaso pieno ed è bastata una goccia, piccola piccola, l'ultima goccia per fargli premere il grilletto».

Giuseppe Contore

Crepet: «Ma quale amore Sono disperatamente soli»

È un fiume in piena, Paolo Crepet. Pieno di rabbia e, forse, di quel senso d'impotenza che può assillare soltanto chi da anni si dedica appassionatamente al disagio giovanile e apprende che, ancora una volta, apparentemente all'improvviso, un ragazzino di 14 anni si uccide. Come? Non conta, non è quello il punto. Si uccide, e basta. «Domani, come al solito - dice lo psichiatra - sui giornali vedrò probabilmente scritto che quel ragazzo si è tolto la vita per la prima pena d'amore, per il solito attimo di follia insondabile. Balle. Se oggi si è ucciso vuol dire che ieri era già pronto, vuol dire che quell'eventuale pena d'amore ha rappresentato solo l'ultima goccia, ma che il vaso era pieno. E per riempire quel vaso c'è voluto del tempo. Il suicidio non è mai un atto impulsivo e compulsivo, mai, in nessun caso. Si dirà che era un ragazzo sereno, che il suo gesto è inspiegabile. Le solite cose, il solito copione superficiale, comodo per gli adulti, genitori, educatori, giornalisti e quanti altri ancora non si decidono a voler capire seriamente come mai, alla fine del secolo, c'è tanta, enorme infelicità, soprattutto tra gli adolescenti, e a cercare, nei rispettivi ruoli, di dare risposte, di porsi almeno il problema. Quel ragazzino sardo fa solo parte di quel terzo abbondante di ragazzi e ragazze che stanno male e di cui noi adulti non ci accorgiamo». Perché un ragazzino di 14 anni si toglie la vita? Domanda banale, certo, ma lo psichiatra che da anni incontra adolescenti su e giù per l'Italia, non nega comunque una riflessione. «I motivi possono essere tantissimi e diversissimi. Ho un profondo rispetto per il dolore dei genitori, ma in quest'ora tragica sento di dover dire a tutti, genitori, educatori, giornalisti: occupatevi di questi ragazzi. Cercate di dar loro delle emozioni, degli affetti, del tempo, cercate di capire perché stanno in silenzio, perché non parlano con voi...».

Chiusure a Trieste, a Roma e in Piemonte, promosse invece le strutture della Sardegna. Controlli a Firenze

Sigilli alle camere iperbariche in mezza Italia Blitz dei Nas, al setaccio cliniche e ospedali

In molti casi sono stati gli stessi direttori sanitari a sospendere l'attività dei macchinari anticipando i controlli esterni. A Milano invece Formigoni ha annunciato la riapertura della struttura dell'Illi, omologata in fretta e furia me sprovvista di impianto antincendio.

MILANO. Mille uomini dei Nas sguinzagliati per l'Italia per passare ai raggi «X» quella specie di grandi pentole a pressione che sono le camere iperbariche, 83 visite annunciate dal Piemonte alla Sicilia, che cominciano a dare i primi esiti. Dai dati diffusi dal ministero della sanità, risultano promosse a pieni voti quelle della Sardegna, in cui non si sono riscontrate irregolarità. È stata invece chiusa cautelativamente quella di Trieste, una struttura vecchia, che risale agli anni 70, priva di regolari impianti antincendio, mentre sono state sospese le sedute terapeutiche nelle quattro strutture funzionanti in Piemonte, in attesa dell'esito dei controlli. Sigilli anche nel Lazio, presso la clinica privata Medicus Hotel e al Calvary Hospital di Roma. Entrambe erano prive di impianti antincendio. Controlli a tappeto anche a Firenze, su richiesta del procuratore Ubaldo Nannini.

Mentre ovunque si chiude, a Milano è già iniziata la corsa alla riapertura e il presidente della Regione Roberto Formigoni, ha incautamente annunciato che oggi stesso la città

avrà una camera iperbarica a disposizione, quella dell'Illi. Non era omologata, ma si è provveduto in tempi record a metterla in regola, peccato però che sia tuttora priva di impianti antincendio. Come si supererà questo scoglio? Strilla al telefono un funzionario, Vittorio Careri: «Manca il collaudo dei vigili del fuoco e se non ci sono i requisiti non si riaprirà un bel niente. Questo lo dice il dirigente del servizio di prevenzione della regione Lombardia». Ma Formigoni gli ha detto... «Se volete farmi smentire il presidente della Regione vi sbagliate di grosso, io non cado nei tranelli dei giornalisti. Se l'ha detto avrà avuto i suoi motivi. Io dico che riapriremo quando tutto sarà a norma. Del resto non c'è nessuna urgenza, in regione ci sono altri 50 posti disponibili nelle camere iperbariche di Zingonia, Brescia, Como e Varese». Insomma, nervi tesi al Pirellone, da dove Formigoni ribadisce il suo divorzio con Ligresti («Si è rotto il rapporto di fiducia»). Ha anche annunciato che giovedì la giunta stanzierà un miliardo destinato ai controlli

sulle strutture sanitarie, che si aggungeranno a 62 miliardi frutto di un accordo coi sindacati, per l'assunzione, presso le Usl di 750 lavoratori in tre anni da impiegare nei servizi di controllo sulla sicurezza degli impianti.

E intanto sono in molti a chiedersi su cosa si fondi il recente successo della medicina iperbarica e la sua sospetta diffusione nelle strutture, soprattutto private, italiane. I dati a confronto indicano uno strano dislivello: il regime Unito ne avrebbe solo una decina, la Francia 20, pochissime la Germania. Perché in Italia sono 83? Se lo chiede il professor Condorelli, presidente del consiglio superiore della sanità, che dopo la tragedia che ha ucciso 11 persone all'ospedale Galeazzi di Milano, ha annunciato di aver messo all'ordine del giorno, per la prossima assemblea del Csl le nuove regole per queste apparecchiature. L'assemblea dovrà dare precise indicazioni sulle patologie per le quali è accertato il beneficio dell'ossigenoterapia iperbarica: le embolie dei sub, le intossicazioni gravi da ossido di carbonio,

le gangrene gassose e poche altre malattie. È possibile che l'ospedale Galeazzi di Milano curasse ogni anno 30 mila pazienti per queste patologie? Il sospetto è che dietro alla medicina iperbarica si nascondano altre truffe e altri business.

Sul fronte giudiziario, tra oggi e domani si conosceranno gli esiti delle autopsie effettuate sulle vittime della Galeazzi. Se fosse evidente che il nucleo della tragedia è stato generato proprio dal mancato funzionamento dell'impianto antincendio. Vorrebbe dire che tra l'esplosione e la morte è passato un certo lasso di tempo durante il quale, se l'impianto avesse funzionato, avrebbe potuto estinguere le fiamme.

E torniamo all'operazione dei Nas. In Piemonte sono sospese le sedute nelle due camere iperbariche di Torino, in quella di Fara Novese e in una, mobile, con base a Verbania. Lo ha deciso ieri pomeriggio l'assessore regionale alla sanità Antonio D'Ambrosio per consentire le verifiche tecniche sia da parte dello

stesso assessorato, sia della magistratura. Anche in Piemonte la Regione si appresta a varare il decalogo di comportamento per l'uso di queste strutture e per questo sono state istituite due commissioni. E dal Piemonte è entrato in azione anche il procuratore aggiunto Raffaele Guariniello, un veterano delle battaglie contro gli infortuni sul lavoro. Ieri ha mandato i suoi consulenti a Zingonia (Bergamo) per accertare, presso la ditta costruttrice, se le camere iperbariche in funzione a Torino sono a norma di legge. «Le nostre valutazioni - ha detto il magistrato - sono comunque solo all'inizio. Abbiamo ritenuto doveroso segnalarle alla Regione». Ha quindi precisato che le singole aziende, pubbliche o private, hanno l'obbligo di controllare che i macchinari rispettino la normativa sulla sicurezza». E tanto per esser chiari sulle responsabilità penali ha aggiunto: «Eventuali difetti non escludono le responsabilità di chi le utilizza, in questo caso in concorso con le case costruttrici».

Susanna Ripamonti

Rossella Michienzi

La preoccupazione per le indiscrezioni sul piano di ristrutturazione dell'Unità

«Non fermate l'esperienza di Mattina»

Emilia-Romagna e Toscana: da istituzioni, politica, sindacato il sostegno ai giornali locali abbinati a l'Unità

Le indiscrezioni sul piano di ristrutturazione de "l'Unità" che verrà presentato il prossimo 19 novembre, comparse su alcuni giornali nei giorni scorsi e (come ribadisce il comunicato dei redattori qui accanto) «solo ambigualmente smentite» dall'amministratore delegato del Gruppo Arca, hanno suscitato preoccupazioni diffuse nel mondo politico, sindacale, nella società civile. E non si sono fatte attendere le prime, significative reazioni. Provergono innanzitutto da Emilia Romagna e Toscana, e riguardano direttamente le indiscrezioni sull'intenzione di chiudere le "Mattine". Ma resta il fatto che, alla contrarietà per la possibile perdita di uno strumento editoriale di informazione locale, la preoccupazione si estende al modello di giornale che - se si imboccasse questa strada - potrebbe alla fine risultare.

Lo testimonia una dichiarazione del vicepresidente del Parlamento Europeo, Renzo Imbeni, che tra l'altro afferma: «La via del risanamento è senza alternativa... La questione è il contenuto: se il risanamento valido ora fosse caratterizzato da un prodotto che

non incontrasse più il favore dei lettori, il deficit si riproporrebbe nel tempo. Per questo occorre combinare l'esigenza economica con un progetto che rafforzi il rapporto tra il prodotto e la sua area di mercato, tra la politica (che è prevalentemente il Pds) e il territorio». E appunto dell'informazione locale, della sua importanza in un giornale nazionale, parlano molte prese di posizione. «L'informazione locale» scrive il sindaco di Firenze Mario Primicerio - è un bene prezioso... e l'esperienza di "Mattina" è stata sin qui positiva. (...) So bene che i giornali attraversano un periodo di crisi nelle vendite. Ma so anche, e vi invito a non dimenticarlo, che il compito di chi edita un giornale... deve tenere sempre presenti i valori che sono strettamente connessi all'informazione. Riterrei inopportuna e profondamente sbagliata qualsiasi decisione che intendesse azzerare l'esperienza di Mattina».

«Le "Mattine" costituiscono una voce significativa del panorama cittadino e regionale - afferma il sindaco di Bologna Walter Vitali -. E aggiunge: «Poiché il progetto enunciato è di far entrare nuovi

partner nella proprietà... mantenendo la fisionomia di un grande giornale legato alla sinistra, il radicamento territoriale e il conseguente mantenimento delle Mattine ne costituisce una componente fondamentale». Al sindaco di Bologna si affianca il presidente della Regione Emilia Romagna Antonio La Forgia che sottolinea: «l'interesse suo e dell'Amministrazione perché non scompaia una voce nel panorama informativo locale... cosa che apparirebbe... in controtendenza rispetto al dibattito sul federalismo».

La necessità di «salvaguardare un'esperienza che ha contribuito ad accrescere il dibattito nella città e nella Regione, affiancandosi e rafforzando un'importante testata nazionale» viene ricordata dal sindaco di Reggio Emilia, Antonella Spaggiari. Ed il sindaco di Livorno Gianfranco Lamberti ricorda che «il radicamento tutt'altro che irrilevante consolidato dall'esperienza di Mattina... discende dalla lunga tradizione dell'Unità». Oltretutto, fa notare il segretario del Pds Toscano Agostino Fragai, «i risultati della sperimentazione confermano l'importanza di una

voce come Mattina nel panorama editoriale della regione».

Sono le stesse preoccupazioni del sottosegretario al Lavoro Elena Montecchi («Mi auguro siano smentite le notizie... circa la chiusura delle redazioni locali di Mattina»), come del segretario del Pds di Firenze Guido Sacconi («Il Pds fiorentino farà tutti i passi necessari per ribadire l'importanza e la specificità dell'informazione di Mattina in tutte le sedi istituzionali, politiche e di partito»). E con l'attenzione rivolta alle voci sul ridimensionamento di "Mattina" è di carattere generale la preoccupazione che esprimono i parlamentari e i coordinatori provinciali dell'Ulivo della Toscana, che tra l'altro affermano: «Un ridimensionamento della presenza sul territorio nazionale e locale è un rischio che va evitato con tutte le forze... soprattutto a chi sta a cuore la costruzione e il rafforzamento dell'Ulivo...».

Ma lo spazio non consente di dar conto di tutti i messaggi. Ricordiamo, tra gli altri, l'appoggio della Cgil Toscana, di Cgil-Cisl-Uil Emilia Romagna, dell'Autorità Portuale di Livorno.

Comunicato dell'assemblea de l'Unità di Roma

L'assemblea dei redattori de l'Unità di Roma

prende atto della comunicazione dell'Arca Società editrice de l'Unità relativa alla consegna nella giornata del 19.11 di un «progetto di riequilibrio economico-finanziario delle aziende del gruppo»;

considera però ambigue le affermazioni in base alle quali le indiscrezioni di stampa sui contenuti del piano (che avevano motivato l'immediata protesta della redazione) siano da considerarsi soltanto «prematuro»;

ribadisce la preoccupazione e l'allarme assieme all'impegno della redazione contro ogni ipotesi di ristrutturazione svincolata da un vero piano editoriale di sviluppo, che colpisca l'occupazione, metta in discussione la qualità, il radicamento e la collocazione editoriale del giornale nell'area di sinistra e democratica, cancelli o ridimensioni l'informazione locale che pure arricchisce la testata nazionale;

ritiene che qualora il nuovo piano editoriale non offra le garanzie ripetutamente sollecitate dalla

redazione debba essere considerata come rottura unilaterale dell'accordo precedentemente siglato che pure ha consentito all'azienda notevoli risparmi sul costo del lavoro con pesanti sacrifici a carico dei redattori;

ricorda che la proprietà, nella

Comunicato dell'Editore

L'Arca Società editrice dell'Unità, preso atto dello sciopero delle firme indetto oggi dall'assemblea dei redattori previsto per il 13 novembre 1997, ribadisce che nella giornata di mercoledì 19.11.97, presso la Fieg, verrà consegnato ai rappresentanti sindacali aziendali e nazionali di giornalisti e poligrafici il progetto di riequilibrio economico-finanziario delle aziende del gruppo. Il confronto proseguirà poi nelle rispettive sedi di competenza.

Roma, 10 novembre 1997

Raptus follia a Genova

Minaccia i carabinieri poi si uccide per strada

GENOVA. Tampona un automobilista e poi lo minaccia con una pistola. Si dà alla fuga, si ferma davanti a una caserma dei Carabinieri, prende di mira alcuni passanti, spara un colpo contro l'insegna dell'Arma e alla fine rivolge la pistola contro sé stesso e si uccide. Protagonista del movimento e tragico episodio Michele Sansalone, meccanico trentanovenne, residente a Nervi nel levante cittadino, separato dalla moglie, padre di una bambina di dieci anni, e convivente con una giovane cittadina polacca.

Conosciuto come uomo tranquillo, da qualche anno Sansalone aveva cambiato carattere: irascibile e violento, beveva troppo e troppo spesso, e ultimamente aveva collezionato alcune denunce per oltraggio a pubblico ufficiale. In particolare erano diventati teatrali, probabilmente per questioni relative all'affidamento della figlia, i rapporti con l'ex moglie: una mattina di dicembre scorso, Sansalone le si era presentato a casa in compagnia della convivente e ne era scaturito un burrascoso diverbio a tre. I conflitti erano proseguiti sino a quando, qualche mese dopo, l'ex moglie lo aveva denunciato per maltrattamenti e minacce, e il processo si sarebbe dovuto svolgere nei prossimi giorni.

Ieri mattina, attorno alle 7.30, in via Medici del Vascello, Sansalone, al volante della sua auto, ha tamponato incidentalmente la vettura che lo precedeva, e il banalissimo evento ha fatto precipitare un progetto di morte probabilmente già pronto da tempo. Quando il conducente dell'auto urtata, un impiegato che andava al lavoro, è sceso per chiedere le generalità dell'investitore, Sansalone ha reagito intimandogli di «togliersi dai piedi, altrimenti avrebbe fatto una brutta fine», quindi ha rimesso in moto e si è allontanato. L'altro non s'è dato per vinto e lo ha seguito per un tratto di strada con l'intento di rilevare il numero di targa. Accortosi dell'inseguimento, Sansalone ha rallentato, si è fatto sorpassare, ed ha di nuovo tamponato - questa volta volontariamente - il malcapitato automobilista. Quindi gli si è riaffacciato, ha estratto dalla cassetta una pistola - una Beretta calibro 34 regolarmente denunciata - e gliel'ha puntata contro, ma all'improvviso l'ha rivolta contro sé stesso, gridando che se non lo avesse lasciato in pace si sarebbe ammazzato.

A quel punto l'impiegato, reso conto di essere probabilmente scampato per un pelo alla morte, ha immediatamente bloccato la propria auto e ha dato l'allarme telefonando al 113 con il suo cellulare. Ma ormai la tragedia era all'epilogo. Sansalone ha proseguito per alcune centinaia di metri sbucando in via Gobetti e, all'altezza del Forte di San Giuliano, sede del Comando provinciale dei Carabinieri, ha effettuato una improvvisa inversione di marcia. Quindi ha inchiodato l'auto, con una violentissima frenata, davanti alla porta carraia del Comando, ed è sceso barcollante, impugnando la pistola con la destra. Ha preso di mira l'insegna, poi e si è sparato.

persona dell'attuale segretario del Pds Massimo D'Alema, si è impegnato a incontrare la redazione per discutere del futuro de l'Unità;

ringrazia quanti hanno già espresso solidarietà e attenzione alla mobilitazione delle redazioni, sollecita più ampi e diffusi sostegno e invita sin d'ora tutti coloro che hanno a cuore il futuro del giornale a partecipare a un momento di discussione pubblica sui contenuti del piano che sarà presentato e sulle ragioni della battaglia delle redazioni;

conferma lo stato di agitazione e il pacchetto di 5 giorni di sciopero che sarà utilizzato qualora l'azienda non dovesse mantenere gli impegni assunti o contraddirli con scelte sbagliate e penalizzanti per il giornale;

propone alle redazioni una prima manifestazione della propria volontà di lotta con uno sciopero, giovedì 13, delle firme su l'Unità.

Approvato a larghissima maggioranza.

Roma, 10 novembre 1997